



IL DIRITTO E L'EMOZIONE

IL CASO ELUANA

Luigi Manconi

La via crucis di Eluana è destinata a lasciare un segno indelebile nella coscienza del nostro Paese. Raramente è accaduto che un viluppo di emozioni e ragioni, di sensibilità e diritto, di dolore e legge diventasse materia tanto incandescente e tanto popolare. Eluana, come si dice, "ha fatto giurisprudenza": ha prodotto conflitti giuridici e sentenze, proposte di legge e controversie costituzionali. Quel corpo assente è stato fattore destabilizzante in un quadro ideologico e politico istituzionale tendente all'immobilità come quello italiano: e ciò non in ragione di quella che alcuni volevano vita, nonostante il simulacro al quale era ridotta, bensì proprio in virtù della sua non esistenza come vita vitale. Ovvero, non a causa di quel prolungamento artificiale al quale l'ostinazione terapeutica e l'accanimento del legislatore la volevano condannare, bensì in

virtù della capacità della sua famiglia di rendere la sua non-vita qualcosa di simbolicamente pregnante e di moralmente ineludibile. In questi casi, si sente spesso dire (da destra come da sinistra, ahimè): non si può decidere "sull'onda dell'emozione". Si tratta di una truffa bell'e buona. Cos'è la politica, nella sua fondazione più nobile, se non la capacità di cogliere il "fattore umano" e i bisogni più intensi e di dar loro una trascrizione nella sfera pubblica? Come potrebbe, la politica, non decidere in base all'emozione quando quest'ultima richiama questioni cruciali come quelle "di vita e di morte", dalla fecondazione assistita al Testamento biologico? Ignorare quell'emozione sarebbe come ignorare l'essenza stessa della soggettività umana e accettare che l'azione pubblica si riduca a mera amministrazione e tecnica di governo.

La giurisprudenza italiana e quella sovranazionale si pronunciano sempre più spesso sui temi sciaguratamente definiti "eticamente sensibili" e lo fanno assumendo, pressoché unanimemente, il punto di vista dell'autonomia individuale come base giuridica fondamentale. Così è

successo nella vicenda di Eluana Englaro, dove le sentenze della magistratura hanno posto l'accento sulla soggettività di Eluana, pur attraverso la mediazione rappresentata dalla parola dei genitori. E qui la figura del padre è risultata straordinariamente importante. Bepino mai ha ceduto alla commozione, mai ha versato una lacrima in pubblico, mai ha consentito che i sentimenti rompessero le sue parole. Il suo volto è davvero roccioso, nel significato originario di quel termine ormai banalizzato. La riservatezza fino all'ombrosità poteva essere superata solo dal dolore più atroce: così è stato. È l'emozione più intima quella che fa superare inibizioni e reticenze. Ed è quella stessa emozione che diventa forza per affrontare la politica e il diritto, interloquire con essi, penetrare dentro le stanze della prima e del secondo, determinare le sentenze dei tribunali e l'intervento (tardivo e, temo, disastroso) del Parlamento. È molto probabile, già lo vediamo, che con l'epilogo della vicenda la famiglia Englaro si adopererà per farsi dimenticare. E tuttavia, quei nomi, Eluana e Bepino, sono destinati a rimanere a lungo nella nostra memoria civile. ♦

LE SCUSE DEI CREDENTI
AL PADRE DI ELUANA

DIRITTI E FEDE

Giulia Rodano

Sento il bisogno in questi giorni, segnati dalla cattiveria di Berlusconi e del suo governo, di porgere le mie scuse a Bepino Englaro. Scuse e riconoscenza a nome soprattutto di quanti si ostinano a riferirsi a una ispirazione di fede. Mi hanno insegnato che non bisogna, pur di vivere, perdere le ragioni che rendono la vita degna di essere vissuta. E sta proprio in questo, nella capacità di testimoniare che vi sono cose, in primo luogo l'amore per il prossimo e poi l'amore per la verità, che stanno la forza e la terribile difficoltà della testimonianza di fede.

Si dirà: non è questo il caso. Qui si è voluto anticipare la fine di una persona e affermare un diritto sulla vita e sulla morte. Quante volte ci siamo, nel corso degli ultimi decenni, interrogati su dilemmi simili a questo? Nel caso drammatico dell'aborto non abbiamo potuto

che affidarci alla responsabilità delle donne, a coloro che fino all'ultimo difenderebbero il nascituro.

Come nel caso della maternità, la possibilità di controllare la propria esistenza ha sottratto anche la morte all'essere determinata solo dal caso. Anche la morte entra nel campo delle scelte, della necessità di decidere. Anche la morte diventa atto di responsabilità. È un grande passo in avanti, ma un passo difficile. Anche la morte, come la procreazione, può diventare oggetto di conflitto interiore. Come nel caso della procreazione, allora, nessuno se non la persona che soffre, o coloro che la amano, che le sono più vicine quando la persona non può più scegliere, possono assumersi la tremenda responsabilità di decidere.

Ogni professione di fede non può sottrarsi a questa sfida, non può chiedere alla legge di evitare a tutti noi e ai credenti in primo luogo di sottrarre loro l'amaro calice della scelta sulla vita e sulla morte. Altrimenti anche la vita diventa un feticcio, un vitello d'oro, cui sacrificare per salvarsi l'anima, trascurando i doveri della compassione e dell'amore. ♦

SO COSA VUOL DIRE
DIGNITÀ DELLA VITA

LETTERA A ELUANA

Ileana Argentin

Ciao Eluana, riposa in pace, quella pace che diatribe politiche per mesi e mesi non ti hanno risparmiato. Colgo l'occasione per salutare tuo padre, uomo di straordinaria forza ed etica. Parlo da credente, da donna disabile, da parlamentare del Partito Democratico. Io, credente, sono nata con l'amiotrofia spinale, una malattia genetica progressiva. La fede, una famiglia stupenda e la voglia di riscatto mi hanno aiutata nel mio percorso di cittadina, di donna. Oggi, ovunque tu possa trovarti, provo accanto al dolore per la tua scomparsa, un profondo senso di pace. Perché so, con certezza, fin dai tempi nei quali ero Consigliere Delegato per le politiche dell'handicap nel Comune di Roma, che la vita è un bene prezioso quando è degna di essere vissuta. La vita da sola, questa la mia personale opinione, non basta. Ho sempre ritenuto che, a pre-

scindere dalle condizioni sociali, culturali ed economiche nelle quali si vive, una vita è tale se accompagnata da "qualità" e "dignità".

Non parlo di concetti astratti. La dignità è ciò che mi fa svegliare la mattina e mi fa pensare che ho degli obiettivi, che il mio agire non è vano, che sento, che posso percepire, provare emozioni, positive o negative, ma devo potere sentire e interagire con l'altro, il mondo. Quando non mi sono assicurate queste minime condizioni, allora preferisco, da credente, ricongiungermi a quel Signore nel quale credo. Anche questa è fede, anche questo è credere. Per questo, più volte nella mia esistenza, ho ripetuto che «si può desiderare di morire proprio per amore della vita».

Ora fermiamoci per tornare a parlare di una legge sul testamento biologico sperando che non si torni all'inutile scontro tra credenti e laici. La società è cambiata e ci chiede di cambiare. Di certo non ci chiede uno scontro di civiltà e culture: cosa che non potrei tollerare e che non avresti mai tollerato neanche tu. Ciao Eluana. ♦